

Massimo Filippi

Un'oscena anteprima**Intervista a Linnio Accorroni**

Nel suo romanzo *Ricci*¹, la storia del rapporto di un figlio con il padre malato terminale si intreccia con quelle di diversi animali – soprattutto ricci, ma non solo – vittime del *road killing*. A prima vista, sembra che sia la prima storia a dominare il racconto, ma poi appare chiaro come siano i ricci a prendere il sopravvento tanto da dare il titolo all'opera. Qual è il cortocircuito che ha fatto scattare l'intersezione di queste storie così apparentemente diverse e che cosa ha fatto sì che, in fin dei conti, siano proprio i ricci a diventare i protagonisti del romanzo?

C'è una lucida parabola di Schopenhauer che spiega con sufficiente precisione perché i ricci siano animali speciali, dotati di una valenza quasi totemica, capace di spiegare la paradossale contraddittorietà del rapporto tra quel padre e quel figlio: «[Alcuni] porcospini, in una fredda giornata d'inverno, si strinsero vicini, vicini, per proteggersi, col calore reciproco, dal rimanere assiderati. Ben presto, però, sentirono le spine reciproche; il dolore li costrinse ad allontanarsi di nuovo l'uno dall'altro. Quando poi il bisogno di riscaldarsi li portò di nuovo a stare insieme, si ripeté quell'altro malanno; di modo che venivano sballottati avanti e indietro fra due mali, finché non ebbero trovato una moderata distanza reciproca, che rappresentava per loro la migliore posizione»². A questo va aggiunto il fatto che, tra gli animali vittime del *road killing*, proprio i cadaveri dei ricci mi sembravano quelli che più conservano i segni della crudeltà degli umani; i ricci sono gli animali tra i più straziati e devastati, sottoposti, per chissà quale motivo, ad una specie di terribile accanimento persecutorio. Ad esempio, prima di scorgere il cadavere, come in una specie di premonizione mortuaria, se ne vedono gli aculei disseminati in giro, magari lontani dal corpo. Un'oscena anteprima, la visualizzazione di un delitto annunciato.

Mi pare che nel suo romanzo, gli animali non giochino il ruolo di metafore per continuare a parlare dell'umano, ma che, per così dire, parlino in proprio. È un'interpretazione corretta? Se sì, allora, che cosa l'ha portata a vedere gli animali in

1 Linnio Accorroni, *Ricci (La cosa giornaliera)*, Italic, Ancona 2011. Per un'analisi antispecista di questo romanzo, cfr. Massimo Filippi ed Emilio Maggio, *Penne e pellicole. Gli animali, la letteratura e il cinema*, Mimesis, Milano 2014, pp. 54-58.

2 Arthur Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, Tomo II, ed. it. a cura di M. Carpitella, Adelphi, Milano 2007, p. 881.

modo altro rispetto a tanta letteratura dove perlopiù svolgono il ruolo di elementi neutri al fine di completare lo sfondo naturale del racconto?

Una volta, molti anni fa, di fronte ad un caro amico che tentava di farmi comprendere l'assoluta eguaglianza fra morte animale e morte umana, gli risposi che le due morti appartenevano a universi diversi e che, quindi, non erano commisurabili, né paragonabili. Ecco: ancora adesso, a distanza di tanti anni, mi vergogno terribilmente di quella affermazione demenziale, frutto di un antropocentrismo arrogante e stolto. Lei ha ragione: gli animali, nel mio romanzo, non sono metafore, ma testimoni e martiri di una realtà terribile, quella di una strage quotidiana che accade nella più totale indifferenza, anche se avviene letteralmente sotto i nostri occhi. Occhi di assassini o, nella migliore delle ipotesi, di *voyeurs* impassibili: che differenza fa?

Recentemente si è assistito ad una vera e propria proliferazione di romanzi che hanno fatto degli animali i loro protagonisti. Che cosa sta succedendo? È un caso, una moda, qualcosa che “vedono” solo gli antispecicisti? O si tratta di un fenomeno più profondo?

Spero stia accadendo qualcosa di più profondo. Mi pare che, da questo punto di vista, il premio Nobel John Maxwell Coetzee abbia scritto pagine di grande bellezza ed empatia. Ma lo stesso si potrebbe affermare per Alice Munro o per Jonathan Safran Foer, tanto per citare qualche nome *à la page*. Ma da qui, a cambiare la mentalità collettiva, ce ne corre. Quanti sono coloro che hanno letto questi autori e quanti si sono decisi a “mutare la propria vita”, per dirla con Rilke³, dopo la lettura di un libro?

Come mai tra tutti i modi in cui gli animali sono sfruttati e uccisi nella nostra società ha scelto per descrivere l'orrore della loro condizione proprio il *road killing*, così poco frequentato dall'ambiente antispecicista?

Per mera coincidenza autobiografica. Abito nella campagna marchigiana e sono un assiduo camminatore. Chi cammina, guarda quasi sempre per terra. E la terra, l'asfalto, è il luogo che conserva le tracce di questa strage continua. Anni fa, proprio in coincidenza con la scrittura del romanzo, mi capitava spesso di imbattermi in una vera e propria moria di animali di diverse specie: ricci, uccelli, ramarri, topi, gatti, volpi, fagiani, tassi. Adesso, a dir la verità, questi “incontri” sono molto meno frequenti: questo, però, non è dovuto all'aumento della “bontà” o della comprensione umana. Semmai è il prodotto di un'altra guerra, quella chimica, quella fatta con diserbanti *et similia*.

3 Rainer Maria Rilke, *Torso arcaico di Apollo, in Nuove Poesie / Requiem*, ed. it. a cura di G. Cacciapaglia, Einaudi, Torino 1992, p. 195, v. 14.

Il sottotitolo del romanzo recita *La cosa giornaliera*. Come possiamo interpretare questa “cosa”? È la finitudine e la vulnerabilità che accomuna tutti gli appartenenti al mondo animale?

La sua interpretazione è legittima e mi fa onore. In realtà, la «cosa giornaliera» deriva da una poesia di Sandro Penna⁴, in cui si parla, con ammirazione quasi estatica, di un ragazzo che caga, sulla riva di un fiume. Ma, poi, si sa, la distanza tra scatologia ed escatologia è assai breve: una sola vocale di differenza separa le “magnifiche sorti e progressive” dalla merda.

Questo cortocircuito tra la merda e la *hybris* del progresso nonché il richiamo alla poesia di Sandro Penna arricchiscono il quadro. In fondo, il protagonista umano del romanzo ribadisce a più riprese che «Finisce tutto in merda, sempre»⁵. Il che sembra chiudere il cerchio: siamo tutti esseri finiti e vulnerabili, come la scatologia dovrebbe insegnarci. E come ci ricorda Derrida: noi agli animali neghiamo l'*habeas corpus*, forse proprio perché neghiamo loro l'*habeas corpse*⁶, la possibilità di morire, l'inevitabile divenire cadavere di chi desidera, aspetto questo che, come tanti altri – generalmente più “nobili” –, assegniamo esclusivamente all'umano. Lei è d'accordo che è qui che si nasconde gran parte di ciò che occulta l'immensa e quotidiana tragedia animale? Gli animali sono esseri degni di lutto, per usare una feconda espressione di Judith Butler?

Sono perfettamente d'accordo con lei. La rimozione scatologica è, insieme a quella della morte e della vecchiaia, una delle ossessioni cardini della nostra civiltà. «L'immensa e quotidiana tragedia animale», come lei dice, nasce proprio da questa sciocca pretenziosità superomistica, da questa bieca e crudele volontà di una potenza goffa, sterile, antiumana. Rimando alle ultime pagine di *Vergogna* di Coetzee, quelle che si svolgono in una clinica veterinaria per cani, dove si praticano pietose eutanasie, perché mi pare che mai, come in quel libro, si spieghi la necessità di «un po' di compassione»⁷, come direbbe Rosa Luxemburg, la necessità di riappropriarci di ciò che dovremmo essere e non siamo.

4 Sandro Penna, *La rinuncia*, in *Poesie*, Garzanti, Milano 2000, p. 361, v. 6.

5 L. Accorroni, *Ricci*, cit., p. 21.

6 Jacques Derrida, *La Bestia e il Sovrano. Volume II (2002-2003)*, trad. it. di G. Carbonelli, Jaca Book, Milano 2010, pp. 169 sgg.

7 Rosa Luxemburg, *Un po' di compassione*, ed. it. a cura di M. Rispoli, Adelphi, Milano 2007.